

Il valore della riforma

Roberto Bin

Cari Amici, l'appello, sia pure pacato, che avete diffuso non mi persuade affatto. Non che consideri mirabile il testo della riforma: mi sembra in molti punti criticabile e l'ho anche più volte aspramente criticato. Però questo non basta ad esprimere un giudizio complessivo contrario come voi invece concludete. Ci sono alcuni passaggi del vostro ragionamento che non sono affatto convincenti. **P. 15**

Il valore della riforma costituzionale

Roberto
Bin

DOCENTE DI DIRITTO
COSTITUZIONALE
A FERRARA



Lettera aperta ai professori di diritto costituzionale che hanno promosso l'appello diffuso il 22 aprile 2016

Cari Amici, riconosco in molti di voi i maestri sugli scritti dei quali mi sono formato e continuo a trarre ispirazione; e in altri ritrovo gli amici con cui ho condiviso ampi tratti del mio percorso di studi. Ma l'appello, sia pure pacato, che avete diffuso non mi persuade affatto. Non che consideri mirabile il testo della riforma: mi sembra in molti punti criticabile e l'ho anche più volte aspramente criticato. Però questo non basta ad esprimere un giudizio complessivo contrario come voi invece concludete. Ci sono alcuni passaggi del vostro ragionamento che non sono affatto convincenti.

Sul metodo

Anzitutto la questione di metodo, "le modalità del suo esame e della sua approvazione parlamentare". È vero, l'approvazione di questa legge costituzionale ha segnato una delle pagine più tristi della nostra vita parlamentare. Invece di approfondire l'analisi nel merito, Senato e Camera hanno dato luogo a scontri sulle procedure, manovre

tattiche, scherzi goliardici, scambi di insulti: uno spettacolo indecoroso, senza dubbio. Ma ciò, invece che inficiare la riforma, ne dimostra l'assoluta necessità. In questa legislatura si è rivelata a tutti l'urgenza di uscire da un sistema di bicameralismo che non è affatto quello voluto dai nostri costituenti. Anzi, è il frutto dello stravolgimento del modello da loro auspicato, operato del resto già al momento stesso dell'approvazione della legge elettorale per il Senato. Anche in quella occasione, un colpo di mano deciso fuori dall'aula da un accordo tutto politico (tra DC e PCI) ha sovvertito all'ultimo momento il disegno fissato dall'ordine del giorno Nitti, che fino a quel momento sembrava corrispondere all'intenzione della maggioranza dell'Assemblea, con tutte le proteste che ne conseguirono in aula. Perché purtroppo è così: non è affatto vero che le costituzioni e le loro modifiche siano sempre il frutto di larghe intese, "di un consenso maturato fra le forze politiche"; all'opposto, nascono spesso in momenti di grave crisi istituzionale, in cui le maggioranze hanno difficoltà di formarsi e a governare, ed anche ad approvare l'introduzione di modifiche costituzionali belle e condivise. Sarà pur vero che - come voi sottolineate - non è nel nostro bicameralismo perfetto che risiede "la causa principale delle disfunzioni osservate nel nostro sistema istituzionale", ma in questa legislatura si è visto quanto esso possa pesare sulla vita e il funzionamento delle istituzioni politiche. Modificare il Senato non basta a risanare la vita istituzionale del Paese, è certo: ma senza riformarlo il risanamento è impossibile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Che poi la riforma sia criticabile perché è “espressione di un indirizzo di governo e risultato del prevalere contingente di alcune forze politiche su altre”, non mi pare costituire una critica sostenibile. Che il progetto sia “ascritto ad una iniziativa del Governo” e che “addirittura la sua approvazione referendaria sia presentata agli elettori come decisione determinante ai fini della permanenza o meno in carica di un Governo” è indubbiamente vero. Ma quando il Governo Renzi si presentò alle Camere per chiedere la fiducia, nessuno gli contestò di aver presentato il suo programma di governo ponendo al primo posto le “riforme costituzionali, istituzionali ed elettorali, sulle quali si è registrato un accordo che va oltre la maggioranza che sostiene questo Governo, e per il quale noi non possiamo che dire che gli accordi li rispetteremo nei tempi e nelle modalità prestabilite”*: non mi sembra che qualcuno, dentro o fuori le Camere, si sia alzato per obiettare che quello non doveva essere un punto programmatico dell'esecutivo. Come tutti ricorderanno, era stato lo stesso Presidente Napolitano a indicare al nuovo Governo l'esigenza “di adottare in tempi brevi le riforme strutturali per le istituzioni e per l'economia e il lavoro”*. Date queste premesse “storioche”, non mi scandalizza affatto che ora il Presidente del Consiglio leggi il destino suo e del suo Governo all'approvazione popolare della riforma. Mi sembra anzi un fatto di coerenza che qualcuno si assuma finalmente la responsabilità politica delle scelte fatte e dei risultati ottenuti. C'è da aggiungere però che la riforma per cui andremo a votare non è quella proposta dal Governo con il disegno di legge “Renzi-Boschi”. Purtroppo le Camere hanno profondamente mutato quel disegno nel corso dell'iter approvativo. Dico purtroppo perché proprio nel modo di costruire il nuovo Senato il disegno del Governo appariva di gran lunga preferibile alla soluzione pasticcata scelta in parlamento: forse non era un disegno perfetto, ma almeno perfettibile, purtroppo stravolto invece dal parlamento. Che alla fine il parlamento abbia votato per questo testo come se fosse un risultato “raggiunto da una maggioranza (peraltro variabile e ondeggiante) prevalsa nel voto parlamentare (abbiamo i numeri) anziché come frutto di un consenso maturato fra

le forze politiche” non mi sembra poter fondare una critica svolta in termini di dottrina costituzionale. Se si pone la questione dei numeri, tutti sappiamo che è da molto tempo che le leggi costituzionali vengono votate a maggioranza assoluta. Nelle sei votazioni che ci sono state nella procedura di approvazione di questa riforma, la maggioranza è stata sempre attorno al 57% degli aventi diritto al voto. Che poi essa non corrispondesse sempre e interamente alla maggioranza che sostiene ufficialmente il Governo è probabile, ma è un fatto che poco si concilia con l'altra critica, cioè che questa sia una riforma “del Governo”. Tutti sappiamo come all'inizio si fosse stretto un patto di larghe intese sulla riforma (il tanto deprecato “patto del Nazareno”) e come esso fosse stato denunciato unilateralmente a causa di avvenimenti politici estranei al contenuto della riforma stessa. Insomma, considerando i fatti mi sembra difficile rimproverare al Governo di aver imposto una riforma unilaterale, né l'esito della votazione parlamentare può lasciare dubbi sulla perfetta legittimità della procedura. E poi l'essere le revisioni il frutto di ampie maggioranze depone davvero a favore della “stessa ‘credibilità’ della Carta costituzionale e quindi la sua efficacia”? La riforma dell'art. 81, votata a larghissima maggioranza da entrambi i rami del parlamento “perché ce lo chiedeva l'Europa”, è davvero un esempio di buona e saggia riforma che fa bene alla “credibilità” della Costituzione? Oppure lo è quella che a mio avviso è una vera oscenità, ossia la legge costituzionale 1/2000, che ha modificato l'articolo 48 Cost. introducendo la circoscrizione estero per il voto dei cittadini italiani residenti all'estero? Oppure, andando più lontano, lo è stata la legge cost. 2/1963, che (su proposta dello stesso Governo) ha parificato la legislatura del Senato a quella della Camera, dando un colpo definitivo al modello bicamerale voluto dall'Assemblea costituente (improntata ad una netta differenziazione delle due Camere), dopo che, con l'ennesimo colpo di mano perpetrato nella domenica delle Palme del 1953, si era sciolto anticipatamente il Senato già nella prima legislatura?

*(I^o parte, la II^o parte dell'intervento sarà pubblicata domani
Testo tratto da astrid-online.it)*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.